

NATURAL BORN CYBORGS

Gabriele Serio

Martedì sera la Casa della Cultura di Milano ha ospitato un interessante confronto tra il direttore Ferruccio Capelli, il Dr. Jaffè e la Dr.ssa Ferruta sul concetto di “futuro” e la sua pensabilità: in generale nel clima culturale attuale – apparentemente sempre più orientato verso un eterno e atemporale presente – ma in particolare in questo momento dove la quarantena e le limitazioni del quotidiano sembrano aver contratto non solo la dimensione esistenziale ma anche quella temporale, inevitabilmente intrecciate l'una all'altra.

A orientare il dibattito, alcuni temi e domande fondamentali. Si è parlato innanzitutto dell'impatto che il progresso tecnologico, ad andamento esponenziale, sta avendo sull'idea di “natura umana”. Mente robotica, intelligenza artificiale, genetica molecolare, nanotecnologie ed altre meraviglie proseguiranno nella loro corsa verso scenari da fantascienza, quanto e fino a dove cambierà l'idea che abbiamo di noi stessi, di cosa caratterizza essenzialmente un essere umano? Il Direttore della Casa della Cultura ha poi espresso una certa inquietudine legata alla sensazione che mentre il nostro tempo umano sembra essersi arrestato, confinato alla sola dimensione domestica, il tempo delle macchine e degli algoritmi procede immutato e senza sosta, considerando la nostra dipendenza dal tecnologico e digitale – particolarmente accentuata in questo momento. Seguendo questa immagine, sembrerebbe quasi che si stia davvero avvicinando il giorno in cui le macchine prenderanno il sopravvento sull'uomo, confinandolo a un ruolo marginale e passivo, come nel più classico scenario distopico.

Si è parlato poi di una progressiva limitazione nella capacità umana di immaginare e progettare il futuro, un limite forse legato al culto del soggetto e della libertà individuale e alla perdita di una dimensione relazionale approfondita e fondata sul “prendersi cura”. Da questo punto di vista, la nostra capacità di ritrovare il senso del futuro dipenderebbe anche dalla possibilità di tornare a sentirci parte di un gruppo umano, di una rete in cui ognuno riesce a sentirsi responsabile per i propri simili, recuperando il senso della cura come caratteristica essenziale del vivere umano. Il virus stesso, in fondo, ci starebbe spingendo in questa direzione: ci sentiamo spesso ripetere che per limitarne la diffusione dobbiamo pensare a proteggere gli altri da noi stessi (la maggior parte delle mascherine serve a questo).

Rispetto a questi temi, avrei delle osservazioni da proporre che, per quanto personali (e nei limiti della mia comprensione di quanto è stato detto nella discussione di martedì sera), potrebbero forse offrire qualche spunto per contribuire al dibattito sul ruolo della psicoanalisi al tempo del coronavirus e sulla relazione tra uomo contemporaneo, tecnologia e tempo.

Rispetto alla tendenza attuale a vivere in un eterno presente, mi sono chiesto se la disgregazione a livello del vissuto dell'idea di tempo tradizionale – come concatenazione di passato, presente e futuro – non possa essere una delle conseguenze della nostra migrazione collettiva verso la vita online, sempre pronta ad aspettarci, ad esaudire richieste e desideri e immune a influenze circadiane, climatiche e apparentemente eterna. Se uno degli aspetti su cui si lavora maggiormente in una psicoanalisi è la costruzione o un ampliamento del

pensiero rappresentativo, questo lavoro non è reso oggi più complicato dal rapporto con una tecnologia (penso per esempio agli smartphone) che tende a riempire costantemente lo spazio psichico impedendo o rendendo sempre più sporadici quei vuoti e quelle assenze che permettono la costruzione del pensiero ma anche della sua relazione con il tempo?

Mi riferisco per esempio all'idea di Freud che il tempo e la latenza tra uno stimolo e la sua soddisfazione abbiano un ruolo essenziale nel permettere lo sviluppo di una mente: oggi la facilità e velocità con cui si può trovare un oggetto (foto su instagram, video su youtube, chat eccetera) con cui riempire il proprio tempo interiore, sopprimendo o annacquando i momenti dell'attesa (di vedere qualcuno, di fare qualcosa che ci piace...) non rendono più difficile, soprattutto nelle età di sviluppo, la realizzazione di uno spazio psichico per pensare a se stessi, ai propri pensieri, emozioni e sensazioni e con una collocazione temporale scandita da passati, presenti e futuri invece che un costante presente dalle potenzialità infinite?

Ho la sensazione che siamo in una fase di transizione: l'idea che avevamo della natura umana e del suo scopo nel mondo sta forse cambiando radicalmente, anche attraverso le influenze con uno sviluppo tecnologico sempre più ibridato con il soggetto. Il covid, da questo punto di vista, è anche un acceleratore di questa mutazione in atto. E' probabilmente una transizione anche cognitiva, prendendo spunto dalla teoria evolutiva dello sviluppo della coscienza di Merlin Donald (*Origins of the Modern Mind*, 1991): secondo l'autore, nel percorso dalla mente delle scimmie antropomorfe alla cognizione dell'uomo attuale sono riconoscibili tre transizioni evolutive di ampia portata, periodi di cambiamento rapido e radicale che generarono una radicale reimpostazione della cultura umana come risultato di un cambiamento nella sua architettura cognitiva. L'innovazione chiave dell'homo erectus sarebbe stata la comparsa della capacità mimica, la seconda transizione – da homo erectus a sapiens, sarebbe stata la comparsa del linguaggio, la terza – da cultura orale-mitica a teoretica, sarebbe stata segnata in particolare dall'invenzione grafica e della conseguente possibilità di dipendere meno dalla memoria biologica e fare sempre più affidamento su dispositivi di memoria esterna. Secondo Donald, la terza transizione differisce dalle precedenti nell'hardware: mentre le prime due dipesero da un aggiornamento dell'hardware biologico (cambiamenti nel sistema nervoso) la terza transizione è dipesa da un cambiamento nell'hardware tecnologico, cioè il progressivo utilizzo di dispositivi di memoria esterna attraverso la scrittura e i simboli. Si potrebbe ipotizzare che con l'avvento di internet e la nostra relazione sempre più stretta e integrata con questi dispositivi esterni di supporto non solo mnemonico ma anche relazionale, emotivo, identitario siamo nel mezzo di una quarta transizione in cui biologia, tecnologia e cultura stanno nuovamente riformulando i caratteri dell'umano.

Per quanto riguarda il rapporto con le “macchine” e la tecnologia, non mi ha mai particolarmente convinto l'idea che si tratti di dimensioni lontane o troppo diverse da quella umana. Semmai, il mondo tecnologico è parte di noi, siamo *natural born cyborgs* (Clark, 2003) da quando abbiamo iniziato a usare una pietra per battere un pezzo di carne cruda o utilizzare il linguaggio per comunicare e coordinarci tra di noi. Del resto, l'idea che il linguaggio può fare ben più che fungere da veicolo per la comunicazione non è nuova: Vygotskij ha aperto la strada all'idea che il linguaggio pubblico avesse effetti profondi sullo sviluppo e l'architettura cognitiva umana, una sorta di artefatto o strumento fondamentale che è servito anche come trasformatore computazionale che ha permesso al cervello di

accedere a nuove classi di problemi cognitivi. Senza contare tutti i modi in cui con il linguaggio modifichiamo ambienti e spazi verso un loro uso più intelligente.

Trovo anche interessanti, in generale e nel dibattito attuale sul coronavirus, i timori relativi al restringimento di privacy e libertà personali dovute a un ampliamento del controllo algoritmico sulle nostre vite quando così spesso siamo schiavi di schemi emotivi e di pensiero (algoritmi anche quelli, direbbe un cognitivista classico) illudendoci soltanto di essere liberi.

Siamo allora davvero così diversi dalle macchine? Philip Dick, autore di fantascienza al confine con la riflessione filosofica sulla realtà della realtà e sul confine arbitrario tra uomo e macchina, ha forse prefigurato temi e questioni che ci riguarderanno da vicino in un futuro non troppo lontano. Come può trasformarsi la psicoanalisi per rispondere alle domande e alle sofferenze di questa nuova condizione senza rischiare di difendersi e rifugiarsi in un passato idealizzato che non tornerà, distinguendo elementi psicopatologici o sintomi dai segnali di un'umanità che sta cambiando in una direzione che forse per molti – psicoanalisti compresi – è difficile da accettare o anche solo pensare?

Concludendo, forse è una versione di umanesimo romantico e un po' ingenuo quella che contrappone in modo troppo netto l'essere umano alle dimensioni tecnologica e scientifica...del resto, il vero erede della filosofia è la scienza (Severino, 1996). Contrariamente alla retorica un po' stucchevole delle ideologie “green” e delle fantasie di un ritorno a un paradiso naturale perduto in comunione con il resto del creato, l'uomo è per natura un costruttore di artefatti per modificare se stesso e il mondo, un essere in costante tensione tra “naturale” e “artificiale”, forse questa è la definizione che mi convince di più. Dove ci sta portando questa nostra natura? Forse, verso l'estinzione. Forse verso un collasso economico, ambientale e sociale di tale portata che torneremo a sacrificare agnelli sugli altari pregando un nuovo vecchio Dio, che avrà rimpiazzato quello attuale, la Tecnica. O forse, con il rischio di seguire le fantasie più spinte del post-umano e dei transumanisti (Kurzweil, 2005) verso forme di esistenza, pensiero e relazione che ancora non immaginiamo e sono così lontane da ciò a cui siamo abituati che in un certo senso l'umanità, per come la conosciamo ora, sarà morta, rimpiazzata da se stessa come ne “Le particelle elementari” di Houellebecq. Ma, come crediamo dicesse Eraclito: “attendono gli uomini dopo la morte cose che essi non sperano né suppongono”.